

«Euroscettici d'Europa uniamoci»



Le municipali interrogano il governo Hollande. Serve una svolta? FOTO DI REGIS DUVIGNAU/REUTERS

La sinistra deve ritrovare l'anima

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Quella politica che con i suoi lumi deve tornare al governo del continente, come se non ci fosse una precisa scelta politica anche dietro l'egemonia dei signori dell'austerità, del rigore, della finanza. Nata urlando a squarciagola la miracolosa parola d'ordine della libera concorrenza dei mercati, come sigillo di una splendida età di progresso illimitato per individui ridotti a imprenditori di loro stessi, e scagliandosi contro le arcaiche clausole costituzionali novecentesche dell'eguaglianza e dell'inclusione sociale, l'integrazione europea non è stata affatto una esperienza senza politica, ma è stata piuttosto un laboratorio succube di una cattiva politica. La battaglia per arginare la deriva cognitiva del populismo, che crea inimicizie di comodo per non attaccare le fonti reali dei conflitti di classe, non è quindi tra un mercato rimasto senza politica (impossibile evenienza: anche il liberismo più sfrenato suppone una decisione, diceva già Gramsci) e il ritorno in gioco della politica dopo il letargo, come se ci fosse da colmare una pura assenza. La politica c'è stata, eccome. Solo che ha indossato gli abiti della politica di servizio, con governi (spesso anche quelli di centrosinistra) alle dipendenze di una visione angusta del potere che privilegiava gli interessi della valorizzazione del capitale (delocalizzazioni incentivate, regimi fiscali leggeri) e colpiva le residuali conquiste del lavoro (flessibilità, precarietà, attacco al ruolo delle rappresentanze sociali organizzate). Scossa nelle fondamenta dalla grande contrazione economica globale, la politica, che non è fuggita ma è rimasta insediata al potere con un paradigma omogeneo che sfuma le grandi differenze di un tempo, ha ben presto tramutato gli apostoli della libera concorrenza in alfieri inflessibili del governo dell'austerità che, in nome della asettica tecnica del risanamento, dirottava le scarse risorse pubbliche a sostegno delle banche, a tampone di un sistema finanziario in grave fibrillazione. È la politica che ha consentito che la crisi sociale venisse pagata dal lavoro con le scene abituali della disperazione delle piazze spagnole o gli incendi nelle strade greche o ha imposto come dogma incontrovertibile il pareggio di bilancio, autentico suicidio della democrazia in tempi di recessione. Se il populismo lievitava nei consensi, e miete sostegno proprio nei ceti popolari, ciò accade non già perché non ci sia più la politica ragionevole e sobria al posto di comando, ma perché la sinistra europea ha smarrito la sua mappa concettuale e non è percepita più come una grande tradizione capace di riformulare le istanze di una radicale critica del capitalismo contemporaneo che luca profitto solo obbligando al sacrificio delle libertà, delle aspettative, dei progetti di vita.

Se la politica europea è solo uno stanco esercizio di scrittura delle regole, non ha nulla da dire in risposta al disagio odierno. E la speranza degli esclusi passa attraverso lo choc di movimenti di protesta che in realtà rafforzano la alienazione, la marginalità sociale e offrono un sostegno alla riproduzione degli egoismi dei governi nazionali. Per questo, un assembramento europeo di tutti i partiti populistici come quello invocato da Le Pen, è un insultante ossimoro in quanto ognuno di essi si mobilita per ragioni nazionali esclusive e opposte a quelle di ciascuno altro. Se la sinistra vuole dare un segno visibile di presenza deve cambiare alla radice la propria cultura. La politica è conflitto sui valori, lotta per fini collettivi tra loro in antitesi, non la riverenza ad asettiche tecniche affidate nella loro scrittura agli interpreti di una governance multilivello che, sulle sabbie mobili di un ibridismo pubblico-privato riduce i territori a mero spazio di mercato, occulta ogni ragione del pubblico, calpesta qualsiasi sensibilità per i beni comuni. Sancire, come è accaduto sinora, che prima viene l'arida moneta e solo dopo seguirà la compatta sovranità (e forse un giorno persino lo spazio sociale acquirerà un ruolo accanto alla sacra fiducia degli investitori) non significa rinunciare alla politica ma equivale piuttosto ad affidare alla politica il compito di obbediente sentinella dei mercati e della finanza che rivendicano una autonoma potestà normativa. È giusto, come invoca il giurista tedesco E-W. Bockenforde, condurre «una lotta per ristabilire il primato della politica in spazi dominabili». Purché non si creda però che il liberismo sia un'arena senza politica, e quindi un mero spazio di mercato autoreferenziale senza responsabilità accertabili dei governi. La sinistra intende scacciare dalla vecchia Europa lo spettro del populismo? E allora ritrovi in fretta la sua anima sociale aggredendo il Fiscal compact, denunciando i patti di stabilità che annunciano sciagure, riformuli insomma la sua identità di forza di liberazione in perenne lotta contro le nuove esclusioni e nemica giurata dello sfruttamento che riappare in infinite maniere nel cuore di pietra del postmoderno.

La solitudine di Hollande davanti al muro del Fiscal compact

François Hollande ha perso le elezioni perché non ha mantenuto le promesse elettorali o perché le promesse elettorali erano sbagliate? La domanda non è peregrina. Chiede risposte a tutti quelli che in Europa si stanno impegnando nella ricerca di alternative reali e credibili alla strategia politica ed economica che ha dominato le istituzioni di Bruxelles e i governi da quando si è manifestata la crisi dell'euro e dei debiti sovrani. E riguarda da vicino il centrosinistra italiano, le sue ambizioni di rinnovare l'Italia ridefinendo il rapporto con l'Unione nel segno della crescita, degli investimenti e del lavoro.

Proviamo, allora, ad abbozzare una risposta. Hollande, quasi due anni fa, entrò all'Eliseo sull'onda di un programma ispirato dalla percezione, che nella campagna elettorale era riuscito a rendere evidente, della inadeguatezza della strategia anti-crisi perseguita dal rinnovato asse franco-tedesco impersonato dal suo predecessore Nicolas Sarkozy e dalla cancelliera Merkel. «Merkozy» andava perdendo la sua «spinta propulsiva» ed era evidente che a soffrire era soprattutto il coté francese del binomio. Durante la campagna il candidato presidente socialista aveva presentato un programma che conteneva due misure per così dire fondanti: un aumento drastico della tassazione sui grandi patrimoni, fino al 75% per le eccedenze rispetto al milione di euro, e la «ridiscussione» del Fiscal compact.

Ovviamente non c'erano solo questi due punti nel programma. C'erano misure di moralizzazione della vita pubblica, di abbattimento dei costi della politica (diremmo all'italiana), di tutela delle pensioni e del potere d'acquisto dei salari, di promozione dei diritti civili. Se si va a verificare, ci si accorgerà che buona parte di quel programma è stato rispettato con un'iniziativa politica non priva di energia e di coraggio, come nella battaglia ingaggiata, per esempio, contro le violen-

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Il presidente ha conquistato l'Eliseo criticando l'inadeguatezza del binomio Merkel-Sarkozy davanti alla crisi. Ma non è riuscito a spostare la barra europea

tissime opposizioni al riconoscimento dei matrimoni gay. Il presidente e il governo di Jean-Marc Ayrault hanno tenuto duro sul 75% ma con non poche esitazioni di fronte al primo giudizio della Corte costituzionale e poi alla spudorata fuga dei capitali, sollevando l'impressione di essersi un po' «incartati» su una promessa fatta in campagna elettorale con una qualche demagogica leggerezza. Ma non sono stati affatto conseguenti sui propositi di ridiscussione, se non addirittura di rinegoziazione, del Fiscal compact.

ASSE ALTERNATIVO

Su questo fronte ai nuovi governanti di Parigi è presto mancato il coraggio di ingaggiare una vera battaglia. Perché? Intanto perché a Hollande non è riuscito, o è riuscito solo in parte, il tentativo di costruire dentro l'Unione un'alleanza alternativa all'asse con Berlino: le intese con la Spagna e soprattutto con l'Italia di Monti e poi di Letta hanno avuto qualche momento di gloria, come nel Consiglio europeo del maggio 2013, ma sono state ridimensionate dalle controffensive tedesche e, forse ancor di più, dalle indeterminanze e dalle irresolutezze di Commissione e Consiglio Ue.

Sarebbe stata necessaria una difesa ben più determinata delle novità strappa-

te con l'iniziativa in favore della crescita. Ma la prudenza ha prevalso. O forse più che di prudenza si è trattato della paura di uno scontro non solo e non tanto con Berlino e con Bruxelles quanto con i mercati. Una paura che, per quanto riguarda Hollande, traspare evidente dall'abbandono del proposito di separare le banche d'affari dalle banche commerciali, promesso in campagna elettorale e non mantenuto pur Parigi sa bene che si tratta di una misura indispensabile per ogni tentativo di regolamentare il sistema finanziario. Intanto, l'andamento dei conti stava mettendo la Francia in una situazione di difficoltà sul piano del bilancio, fino a portarla alla richiesta dello sfioramento del tetto del 3%: una condizione che evidentemente i dirigenti francesi hanno ritenuto fosse troppo sfavorevole per insistere sulle proposte di ammorbidimento del Patto di bilancio.

In molti commenti, la ritrovata acquiescenza alle indicazioni di Berlino, in materia per esempio di Unione bancaria, è stata messa in relazione con le crescenti difficoltà di bilancio: una debolezza sul fronte esterno che si aggiungeva a quella crescente sul fronte interno a causa soprattutto dell'andamento negativo dell'occupazione.

La prudenza di Monsieur le Président è stata un errore? Forse sì. E ovviamente si può anche legittimamente ritenere che il suo programma fosse sbagliato, come sostiene la destra, e che i guai nascano da lì piuttosto che dalla mancanza di coerenza e di coraggio.

Ma il giudizio sulle sue debolezze e i suoi errori non può cancellare il fatto che affermando le istanze alla redistribuzione della ricchezza in una società in cui si è assistito a massicci trasferimenti dal basso verso l'alto (e questa non è l'ultima delle ragioni della crisi) e proponendo l'abbandono dell'austerità di bilancio fatta a colpi di trojke, tagli e macelleria del welfare Hollande è stato sulla strada della sinistra europea.